

L'ANALISI**Giorgio Santilli****Infrastrutture:
addio liberazione,
riflessi pavloviani
a «costo zero»**

Ll decreto per il rilancio delle infrastrutture ha suscitato aspettative di profonda modernizzazione delle regole e dei protagonisti del settore delle opere strategiche fin da quando se ne cominciò a parlare, cinque mesi fa. Obiettivo: liberare energie e capitali privati per convogliarli, mediante incentivi fiscali, verso il finanziamento, la progettazione, la costruzione e la gestione di infrastrutture. Il Sole 24 Ore rivelò il 12 maggio l'esistenza di un «Rapporto delle 89 tesi» scritto da Astrid (Franco Bassanini), Respublica (Eugenio Belloni) e Italiadecide (Luciano Violante): a ispirare quel lavoro, che prometteva la rivoluzione culturale basata sulla «crescita senza debito», era stato lo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che per anni aveva frenato risorse ed entusiasmi sul fronte della legge obiettivo e delle grandi opere.

In realtà, il coordinamento del tavolo che aveva portato al Rapporto era stato di Roberto Castelli, viceministro leghista alle Infrastrutture, ingegnere e uomo politico che ha sempre sostenuto con coerenza la battaglia del pedaggio per ogni infrastruttura, pietra miliare

senza la quale nessun project financing ha futuro. Anche la cerniera Castelli - fra i due ministeri da sempre rivali e fra le due componenti politiche della maggioranza - faceva ben sperare per l'approvazione rapida di un lavoro incisivo.

Il 7 giugno ci fu una prima verifica con i ministri Matteoli e Tremonti, che vennero allo scoperto: decreto legge a settembre insieme alle misure per la crescita. C'erano da fare ancora un paio di manovre estive per salvare i conti pubblici, ma l'agenda della crescita era evidentemente già chiara e arrivava fino ai giorni nostri.

Ora siamo in una fase diversa, fra dieci giorni il decreto legge dovrebbe andare al Consiglio dei ministri per l'approvazione. Il documento culturale è stato prima asciugato in «33 tesi», poi è cominciato il faticoso lavoro che spetta ai gabinetti dei ministeri: tradurre le buone intenzioni in norme di legge.

L'apporto del ministero dell'Economia non si è ancora visto, in termini di norme scritte, ma si è fatto sentire come nella migliore tradizione antica, quella delle limitazioni: incentivi fiscali alleggeriti, a

base soltanto di Irap e Ires; disponibilità a concedere gli sgravi fiscali solo in cambio dell'azzeramento dei contributi pubblici diretti; limitazione delle agevolazioni a un numero chiuso di opere compreso fra 8 e 10. Paletti che rispondono al riflesso pavloviano del «decreto a costo zero» più che al bisogno di liberare nuove e pesanti energie private per rilanciare la stagione infrastrutturale e quella della crescita.

Per qualcuno è il ritorno del gioco delle tre carte, mandato in onda molte volte in questi anni: risorse revocate da vecchie opere bloccate per far ripartire nuove opere che però si perdono strada facendo; riforme che sono fatte per accelerare e intanto paralizzano; paradisi promessi che non arrivano e inferni attuali come quelli che vivono le imprese in attesa di pagamenti dopo aver adempiuto da mesi ai loro obblighi contrattuali.

Inutile soffermarsi troppo sulle 28 proposte scritte dal ministero delle Infrastrutture: c'è qualche spunto innovativo (possibilità per le assicurazioni di investire, scambio tra cessione di edifici pubblici e concessioni, accelerazione

delle delibere Cipe, spa miste per lo sviluppo territoriale), ma prevale il piccolo cabotaggio (terre da scavo, correzioni sulle partecipazioni Anas, riserve, semplificazioni ad hoc per l'approvazione di progetti e convenzioni autostradali, caro materiali). Si è appannata la prospettiva, le opportunità non ci sono, manca la benzina, si è fermata la transizione verso il mondo «senza debito» e senza vincoli eccessivi.

Quasi non si capisce più perché si siano scomodate le rivoluzioni culturali all'anglosassone se l'obiettivo era solo quello di tenere ancora bloccato il settore o varare uno dei tanti provvedimenti all'italiana di «maquillage infrastrutturale» che si susseguono da un ventennio.

Se a questo si aggiunge che, all'ombra di questo decreto, la vera partita è quella del taglio di sei miliardi di fondi Fas e del rinvio *sine die* dell'utilizzo di 4.980 milioni inseriti in manovra e utilizzabili dal 1° gennaio 2012, allora veramente si capisce che in questa brutta estate italiana si è persa totalmente la volontà di innovare. E ognuno è tornato tristemente al suo ruolo (e al suo gioco) di sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STALLO

Dopo cinque mesi di preparativi, l'Economia ora pone vincoli e Porta Pia presenta un testo di piccolo cabotaggio